L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 35 - 30 Agosto 1885. Centesimi 50 il numero.

Veduta dell'abside e del campanile.

Milano. — La Basilica di San Vincenzo in Prato (disegno dal vero di A. Cairoli).

LA SETTIMANA.

L'arresto del professore Augusto Vittorio Vecchi, noto a chiunque legge giornali in Italia col pseudonimo di *Jack la Bolina*, ha prodotto generalmente una dolorosa impressione. Il professor Vecchi fu arrestato nella sua abitazione a Livorno, la sera del 19, in forza di un mandato di cattura spiccato dalla autorità giudiziaria di Roma che istruisce il processo contro Leonello Vecchi e il conte Des Dorides, imputati di alto tradimento per aver rivelato a una potenza estera segreti riguardanti la difesa dello Stato.

Il prof. Vecchi ha protestato la propria innocenza al momento dell'arresto, e davanti al giudice inquirente a Roma, dove è stato trasferito ventiquattr'ore dopo il suo arresto. Noi confidiamo che sia presto fatta la luce e che il professor Vecchi sia riconosciuto innocente. Non pretendiamo di farci giudici; ma fino a prova contraria non ci sentiamo il coraggio di credere il prof. A. V. Vecchi reo della colpa che gli si attribuisce. Un uomo che per dodici anni ha servito fedelmente il proprio paese come ufficiale di marina; che come giornalista ha sempre fatto vibrare le corde più simpatiche del sentimento patriotico, del dovere e della disciplina militare, non può a parer nostro da un momento all'altro diventare traditore del proprio paese per il semplice e puro gusto del tradimento. La retribuzione che il professor Vecchi avrebbe avuta dal Des Dorides per le notizie fornitegli, non era davvero tale da far supporre che il tradimento avesse per movente il desiderio smodato del guadagno. Ammettiamo che il prof. A. V. Vecchi possa avere agito leggermente, ma dalla leggerezza al tradimento il passo non è tanto breve quanto sembrano credere taluni che pure furono amici del Vecchi, quando la di lui parola in faccende marinaresche era resa autorevole dal consenso di molti capi della nostra marina da guerra.

A proposito dell'arresto del Vecchi e del processo intentato contro i pretesi rei d'alto tradimento, la stampa quotidiana ha messo in giro le voci più strane. Un esame superficiale di tante notizie date per sicure, basta a dimostrare che ad esse manca qualunque fondamento di possibilità. La legge non potrebbe mai essere abbastanza severa per un vero traditore, ma prima di dichiarare e chiamare traditore il Vecchi ci pare onesto attendere i resultati di indagini intorno alle quali si mantiene il più scrupoloso segreto.

La Spagna, dimenticando il colera che continua a uccidere ogni giorno dai 1500 ai 1800 spagnuoli, pensa soltanto ad aver ragione dell'offesa che le pare di aver ricevuta dalla Germania per l'invasione di alcune delle isole Caroline. Queste isole non erano effettivamente state mai occupate dalla Spagna; però fino dalla primavera scorsa il governatore delle Filippine aveva ricevuto l'ordine di prendere possesso di tutto l'arcipelago composto di circa 500 isolette divise a gruppi. La Spagna, fino dal 1874, volle far valere i propri diritti sul possesso delle Caroline, ma la Germania e l'Inghilterra non ammisero tale diritto e la Spagna tacque. Ora invece l'opinione pubblica è estremamente eccitata: i giornali di tutti i partiti, chiamando l'occupazione tedesca una violazione del diritto delle genti, consigliano di rompere ogni rapporto politico e commerciale con la Germania. E questi sono i più moderati: altri vorrebbero che una spedizione di 25,000 uomini partisse immediatamente, e il passaggio delle navi tedesche per lo stretto di Gibilterra fosse impedito a viva forza dalle piazze forti di Ceuta e Tarifa. Centocinquantamila persone si riunirono il 23 al Prado e percorsero poi Madrid gridando *Viva l'integrità della Spagna*. Dai balconi del casino militare, gli ex ministri Martos e Becerra arringarono la folla proclamando che la vita e le fortune degli spagnuoli sono a disposizione dell'esercito e della marina. Insomma si vuole la guerra e la Germania rispondendo alla sfida manda tre corazzate nella baia di Vigo. Non è ingiusto il rimprovero fatto alla Germania di abusare della propria potenza contro una nazione stremata dai terremoti, dal colera e da altri flagelli. Ma il sentimento non entra fra gli ingredienti della politica del gran cancelliere che, alla prima nota diplomatica della Spagna, ha risposto evasivamente promettendo di sottoporre ad un arbitro i pretesi diritti di quella nazione ed aggiungendo, con studiata ingenuità, non parergli l'incidente di tale importanza da alterare i rapporti di buona amicizia fra le due nazioni. La risposta non può sodisfare l'amor proprio degli spagnuoli e la vertenza delle Caroline, appena incominciata, minaccia di essere un primo episodio tragico della nuova politica coloniale della Germania.

La morte del Madhi e le annunziate ribellioni contro il di lui successore non hanno migliorato, come si sperava, la condizione delle faccende egiziane: anzi in questa settimana sono avvenuti o meglio sono venuti a conoscenza due fatti per i quali dovrà dispiacere all'Inghilterra d'aver fatto sollecitamente rimpatriare un buon nerbo di truppe e spiegano come l'ordine di partenza per gli altri corpi sia stato sospeso. Il 30 luglio i soldati egiziani che difendevano Kassala da tanto tempo hanno capitolato per fame. Ora in quella importante piazza del Sudan orientale sono rimaste insieme le truppe che hanno capitolato ed alcune tribù insorte più o meno fedeli ad Osman Digma; non tanto fedeli però fino al punto di obbedirlo massacrando la guarnigione capitolata. La presa di Kassala modifica radicalmente il piano che poteva essere stato combinato per giungere fino a Chartum da quella parte, avendo per base d'operazione un porto del mar Rosso. Del resto è per lo meno superfluo parlare di una eventuale liberazione di Chartum mentre gli insorti, avanzandosi sempre più verso al settentrione, quasi minacciano l'Egitto propriamente detto. Quattro mila insorti, con sette cannoni, hanno occupato Dongola, ed una grande strage è avvenuta a Berber. Non si sa precisamente quali siano stati i massacrati, quali i massacratori in quella città già da lungo tempo in mano degli insorti.

Il governo inglese s'occupa intanto della procedura da adottarsi nel caso di violazione della legge sulla stampa in Egitto da parte degli stranieri, e nell'Hyde Park di Londra si è tenuto un gran *meeting* per invitare i cittadini ad aiutare le autorità nell'applicare la recente legge per la protezione delle fanciulle. C'è da aspettarsi presto un *meeting* di fanciulle che non vogliono essere protette.

Al convegno di Kremsier è rivolta l'attenzione di una gran parte della stampa europea. Lo Czar, la Czarina, il principe ereditario ed altri granduchi sono giunti il 25 nella piccola città dove è la villeggiatura dell'arcivescovo d'Olmütz. Parleremo a suo tempo di questo principesco soggiorno. I sovrani d'Austria-Ungheria erano arrivati a Kremsier nel pomeriggio del 24 e il 25 l'imperatore e l'arciduca Rodolfo hanno mosso incontro agli ospiti russi fino alla frontiera della Moravia. L'incontro dei due sovrani è stato cordialissimo. Gli imperatori e le imperatrici si sono abbracciati parecchie volte. Questo fatto semplicissimo è stato salutato, secondo la *Wiener Abend Post*, dalla sincera gioia di tutti gli abitanti dell'Austria-Ungheria che nel convegno di Kremsier veggono una nuova garanzia per la pace. Non saremo noi certamente che toglieremo tali illusioni dalla mente degli abitanti dell'Austria-Ungheria.

Due circostanze del convegno sono notevoli: lo Czar teme più fuori di Russia che in Russia qualche brutto complimento dei nihilisti e le precauzioni prese a Kremsier sono veramente straordinarie. Ed il conte Taaffe mette a dormire l'antica etichetta severa della corte austriaca e riconosce ufficialmente il così detto quarto potere. Il conte in persona ha condotto 32 giornalisti a visitare il castello, chiuso ad ogni altro profano; e soltanto ad alcuni giornalisti sarà concesso di essere invitati a prendere il tè dal primo ministro, durante la breve permanenza dei sovrani russi a Kremsier. È probabile che il conte Taaffe li abbia saputi scegliere a modo suo.

L'agitazione politica dominante in tutta l'Europa ha invaso anche

La divisa dal mondo ultima Islanda.

L'Islanda, per mezzo de'suoi deputati, domanda l'autonomia amministrativa, consentendo di rimanere politicamente sotto lo scettro del re di Danimarca. Gli Islandesi hanno comune con la Danimarca la razza e la lingua, ma non si può loro negare la capacità di amministrarsi per conto proprio, quando si pensa che la popolazione intelligente e laboriosa dell'isola ha bisogni speciali ed è, almeno secondo le medie statistiche, la più istruita d'Europa. Il re Cristiano, che ora trovasi a Gmunden con la famiglia, non pare punto disposto ad acconsentire alla richiesta degli Islandesi, ma essi insisteranno con tutta la tenacità nazionale nel loro desiderio e finiranno col tempo per vederlo effettuato.

Il Perù, già estenuato dalla guerra disgraziata nel quale il Chilì fu vittorioso, si trova ora nuovamente travagliato dalla guerra civile. Un mese fa il generale Caceres pareva pronto a riconciliarsi col presidente Iglesias, contro del quale erasi sollevato. Tutt'ad un tratto il telegrafo annuncia che Caceres ha battuto le truppe del governo regolare e trovasi già in possesso di Canta a poche miglia da Lima, sede del governo. Rideranno i Chileni.

L'ambasciata marocchina, ch'era venuta in Italia un mese fa e fu ricevuta dal Re a Milano, si è imbarcata il 24 ed è partita per Tangeri colla *Castelfidardo*. Lo stesso giorno il Depretis, presidente del Consiglio, è giunto a Como da Contrexeville ed è andato a Bellagio dove si tratterrà probabilmente tutto il settembre. Il 26, re Umberto ha ricevuto a Monza il capitano Ferrari e il dottor Nerazzini stati mandati in missione presso re Giovanni d'Abissinia.

Il corpo dell'ammiraglio Courbet, portato in Francia dall'isola Formosa, è stato sbarcato il 23 all'isola Hyères. Il 28 gli saranno fatti solenni funerali a Parigi.

Il colera si estende sempre di più mentre continua ad infierire in Spagna. Da Marsiglia si è comunicato a Tolone, e ne sono avvenuti de'casi a bordo della squadra di evoluzione e si dice anche a Nizza ed in Algeria. La Francia è ora minacciata anche dalla frontiera de' Pirenei essendosi il contagio diffuso in Spagna anche da quella parte finora immune. È stato annunziato un caso nei dintorni di Londra senza altre successive notizie. L'Italia per ora sembra rimasta immune dal flagello, sebbene siano accaduti parecchi casi dichiarati sospetti. Quasi non osiamo sperare che questa fortuna abbia da continuare.

27 agosto.

Disastri. — Quest'anno i fulmini vogliono mostrarsi straordinariamente micidiali. Durante la tempesta scatenatasi il 19 sul golfo di Napoli, il fulmine uccise il sagrestano di Torre del Greco e due persone di Barra. A Bergamo, pochi giorni dopo, uccise un giovane di 20 anni ed inebetì una donna. A Glattenfeld (cantone di Zurigo) uccise un contadino ed un suo bambino che tornavano a casa.

Tre quarti della città di Recht, capitale del Ghilan, una delle provincie della Persia lungo la spiaggia del Caspio, sono stati distrutti da un incendio durato due giorni e due notti. Sono bruciate 700 case, due moschee, e tredici caravanserragli. Pare che gli Europei stabiliti nella città non abbiano sofferto grandi danni. S'ignora il numero delle vittime umane.

A Brame le Château, nel Belgio, un grande stabilimento di filatura di cotone è stato distrutto dalle fiamme e parecchie persone furono vittime dell'incendio, oltre trecento operai rimasti senza lavoro.

Il signor Henderson, industriale inglese stabilito a Firenze, avendo acquistato una miniera di rame, detta di Cetine, presso Volterra, si recò a visitarla e si calò, con due suoi figli, nel pozzo principale. Il signor Henderson, ch'era già indisposto, fu preso da una vertigine e precipitò fino al suolo dell'ultima galleria. Fu trovato ancora vivo, ma tirato fuori del pozzo, dopo mezz'ora spirò.

Nel porto di Trieste è scoppiata una delle caldaie del piroscafo *Argo* del Lloyd austriaco ed ha ucciso due macchinisti, ferendo gravemente altri 11 marinai ed operai.

Il vapore inglese *Bungalon* della "Peninsular" che faceva il servizio sulla linea da Bombay per il canale di Suez e il mar Rosso a Venezia, è naufragato nel golfo di Aden. Sono rimaste vittime del naufragio circa 100 persone.

•

Lapidi e monumenti. — Il 23 agosto, nella chiesa parrocchiale di Dont di Zoldo, nel Cadore, è stato inaugurato il monumento di Andrea Brustolon, il principe degli scultori in legno. Questo monumento venne affidato fino dal 1877 a Valentino Besarel, la cui fama come scultore, e la circostanza che il Besarel ebbe egli pure i natali nella valle Zoldana, lo indicavano alla scelta dei promotori. Al monumento, sul quale sono incisi i nomi degli allievi del Brustolon, e le principali sue opere, è apposta la seguente iscrizione: "Andrea Brustolon - nell'arte dello scolpire in legno - sommo - Eletta schiera di forti ingegni - ebbero da lui ispirazione e fama" - n. 1662 — m. 1732 - I Zoldani al loro concittadino."

Dont, è una delle principali frazioni del Comune di Forno di Zoldo, e la famiglia Brustolon ebbe origine in codesto paese, dove ancora dimorano i suoi discendenti. Il Besarel è troppo noto ormai in Italia ed all'estero, perchè occorra parlar di lui. Egli, mutilatosi una mano tempo fa, mentre stava lavorando, è riuscito perfettamente a farne senza, ed ora lavora con l'altra con l'usata squisitezza.

— A Pistoia, si inaugurarono in onore del medico illustre Filippo Pacini, un busto e una lapide. Il busto è opera dello scultore Arcangeli. Nella sala del Comune dove ebbe luogo la commemorazione, erano presenti le autorità cittadine, trenta associazioni colle loro bandiere, venti rappresentanze. Il senatore Moleschott pronunciò un discorso.

MANZONI E CARLO PORTA.

Il Carducci ed io (dico così secondo ogni altro ordine fuorchè il cronologico, nel quale io l'ho preceduto) siamo stati, credo, i primi a notare pubblicamente come fra l'arte del Manzoni e quella del Porta corra un intimo e stretto legame. Ma la cosa forse sarà stata avvertita già prima da altri, che non hanno avuto occasione di toccarne in pubblico, o perfino non ne avrebbero avuto il coraggio.

Il "gran Meneghino," come esso Carducci l'ha chiamato, è veramente un gran poeta. Tale appare, credo, a tutti gl'Italiani che lo leggono e che non lo depongano sgomentati per la difficoltà d'intendere il dialetto milanese. I Lombardi poi hanno per lui, com'è naturale, quasi tutti una specie di culto domestico; sebbene non tutti, ed anche questo è naturale, abbiano piena coscienza del gran valore intrinseco del poeta che gustano tanto, nè s'immaginino quanto profonda sia l'arte sua. Spesso però ti senti a dire: peccato che non abbia scritto in italiano! Il che, se da un lato è una goffaggine, chè le qualità poetiche del Porta son così strettamente collegate al suo milanese da non potersi immaginare disgiunte quelle da questo, dall'altro canto però mostra un cotal intuito di ciò che nel Porta vi è di grande e di profondo, di più che locale e provinciale, di veramente degno d'esser compreso e ammirato da tutta la nazione.

Il Manzoni poi lo sapeva a mente e non si saziava mai di recitarlo e di portarlo alle stelle, o per dir meglio, di affermare che il Porta ci si fosse innalzato. Già il Manzoni era appassionato dei dialetti, perchè in essi sentiva quella freschezza, quella vivacità colorita, che tanto gli pareva mancassero alla lingua colta, per la quale quindi non vide altra salvezza che il renderla in tutto pari al dialetto di Firenze. Sapeva a memoria anche le poesie piemontesi del Brofferio, che, a leggerle adesso, quasi non si capisce come possano aver suscitato in altri tempi tanto entusiasmo. Raccontano anche che, già da molti anni divezzato dal teatro, vi ritornasse una

sera per sentire il *Monsù Travet*: degno davvero che il venerando vecchio rompesse per esso le sue abitudini. Figuriamoci poi come il Manzoni dovesse assaporare poesie scritte in quel milanese, ch'ei diceva esser l'unica lingua che egli conoscesse bene; poesie composte a gara amichevole col suo Grossi, e sorte negli anni loro giovanili, in un ambiente d'idee e di sentimenti comuni a tutto un crocchio in cui e Porta e Grossi ed egli Manzoni entravano col Berchet e con altri; poesie ove trovava attuata tanta parte dei suoi ideali estetici. Alfonso Casanova, il gran filantropo napoletano, che da lui aveva imparato a stimare le poesie del Porta, e che ne fu a me il primo apostolo, mi raccontava, ciò che poi ho sentito confermare da altri, che la passione del Manzoni per esse giungeva sino a fargliene recitare, sebbene a mezza bocca, con reticenze, anche taluni dei luoghi un po' sudici. So bene che di recente si è gravemente disputato, se, come, quanto il grande uomo potesse, volesse, dovesse far buon viso a un poeta sudicio. Ma a me manca il talento occorrente per far di ciò una quistione, e trattarla, sviscerarla, riandarla in lungo e in largo. Grosso come sono, mi devo contentare di considerar la cosa all'ingrosso, ed argomentare semplicemente che il Manzoni da una parte, come uomo e scrittore singolarmente pudico, avrà deplorato che il suo poeta non si fosse saputo astenere dalle sconcezze e dalle oscenità; e dall'altra, entusiasta di lui e non bisognoso, come son altri di vita men esemplare, d'ostentar castimonia, avrà perdonato al Porta le sue sconcezze, e quando queste contengono dell'arguto, le avrà per metà gustate.

Non è qui il luogo di rifare la biografia del Porta: ne darò un brevissimo sommario, guardando soprattutto al soggetto mio. Era nato a Milano, da milanesi puro sangue, il 15 agosto 1776: era quindi di circa 8 anni e 7 mesi più vecchio del Manzoni. Studiò presso i Gesuiti di Monza e nel Seminario di Milano; e dopo alcuni anni di sciopero giovanile, entrò nella via degl'impieghi, e da ultimo fu cassiere generale del Monte dello Stato; facendosi sempre onore per la molta intelligenza e la illibatezza.

Ebbe moglie e tre figliuoli. Fu uomo modesto, amabile, bonario, e, quel ch'è più notevole, malinconico. Ebbe la vita, fin dai 17 anni, tormentata dalla podagra; e fu questa, pare, che, gettandoglisi ai visceri, lo uccise nel fiore dell'età, il 5 gennaio 1821, poco prima, dunque, che il Manzoni desse mano al suo Romanzo. La vocazione del poeta vernacolo si manifestò in lui quando, occupata dai Francesi la Lombardia e mandato egli dal padre a Venezia, conobbe ivi alcuni cultori di quel dialetto. Allora si provò a scrivere egli stesso poesie giocose in veneziano; e, reduce poi in patria, dopo la lettura del Balestrieri, si mise a comporre in milanese. Pubblicò due almanacchi, i quali però gli attirarono così fieri assalti da un altro almanacco allora famoso per iscurrile petulanza, che egli fece il proposito di non iscriver più un verso. E per più anni lo mantenne. Ma la vocazione gli fece poi violenza; e scherzevoli poesie di circostanza gli uscirono dalla penna, che lette avidamente nelle brigate gli diedero nomèa. Negli ultimi dieci o dodici anni il suo ingegno venne a piena maturità e produsse i più squisiti suoi frutti; e la sua attività fu troncata dalla morte sul più bello. Sotto il rispetto politico, ei non fu certo ammirabile: poetò in lode così di Napoleone come dell'imperatore d'Austria, e, quel ch'è peggio, si lasciò troppo sopraffare dalla paura quando fu creduto autore di poesie compromettenti, e giunse al punto di respingere con parole per viltà sdegnose la taccia d'aver composta la *Prineide*, le belle sestine milanesi del suo amicissimo Grossi. Quest'ultimo, *per trar l'amico suo di pena*, corse alla polizia a denunziar sè stesso; nè poi scemò punto di affetto e di stima, non che per l'ingegno, pel carattere stesso di lui. La qual cosa, se fa ammirevole il Grossi, giova anche a renderci indulgenti verso il Porta. Chi, cioè, lo conosceva intimamente, doveva sapere quanti fastidiosi pensieri dovessero averlo menato al doloroso passo, e da quanta abituale bontà quel tratto di egoismo fosse compensato. L'accomodarsi poi ad ogni governo era allora un po' di tutti, e se perfino il Monti, che andò tanto in là, è in parte da compatire, non si può esser severi con chi in lode dei vari padroni scrisse poche e brevi poesie semiserie, alle quali anche l'idioma stesso in cui erano scritte, parea togliere importanza. Ad ogni modo ei non fu nè uomo nè poeta politico; ma solo un profondo osservatore, un grande artista.

Or, se io dico che per queste sue doti egli fu un precursore del Manzoni, mi si vorrà, spero, intendere con discrezione. Naturalmente il Manzoni fu uomo di ben altra levatura: poeta e prosatore, poeta religioso e patriottico, storico paziente e creatore potente, critico e romanziere, letterato e polemista religioso, pensatore e spirito comico, tipo caratteristicamente lombardo, e insieme perfettamente italiano e per di più profondamente imbevuto dello spirito francese, egli presenta mille aspetti onde ammirarlo e studiarlo; laddove il Porta non è che il poeta satirico lombardo. Delle tante opere poi del Manzoni, il solo Romanzo, contenendo elementi satirici, può direttamente riprodurre in qualche maniera il mondo poetico del Porta.

Inoltre il Manzoni non era imitatore mai se non in un certo senso e a una certa sua maniera, come abbiam già visto altrove; e più che mai l'imitazion sua dovè essere, se ve ne fu, libera, larga, impalpabile, verso un poeta vernacolo; da cui nulla avrebbe potuto trasfondere in una nobile prosa senza profondamente trasformarlo. Errerebbe quindi di molto chi s'immaginasse ch'io abbia il modo o la pretesa di addurre qui una serqua di prove massicce di cruda imitazione, ossia invenzioni, idee, parole tolte di peso dall'uno all'altro scrittore.

Quel che invece ho da dire è di tal natura che io sarei tentato di trarmene fuori consigliando chi ha letto il Porta a considerarlo, se non l'ha già fatto, sotto questo nuovo aspetto, e chi non l'ha letto, a leggerlo. Così, chi è capace di avvertire certi rapporti, li scorgerebbe da sè.

Ma bisogna pure che io accenni alla buona quelli che scorgo io. Prima di tutto, lo stile. È un'imperfezione assai comune ai poeti vernacoli (il Meli stesso non ne è esente) che non sappiano liberarsi interamente dalla lingua colta e caschino spesso in parole, e più in locuzioni e giri di frase evidentemente calcati sul fraseggio letterario: il Porta invece, come il romanesco Belli, è tutto schiettamente vernacolo. Non gli mancano alti pensieri, ma li ha sempre perfettamente ridotti in forma paesana, sempre condotti a piena maturazione o macerazione dialettale, sempre spezzati in moneta spicciola. E si aggiunge che il dialetto milanese è esso stesso singolarmente vispo e sottile; e il modo di conversare dei Lombardi, che vi si rispecchia, è di sua natura gaio e arguto; non alla maniera un po' pettegola e chiacchierina dei Veneziani, un po' goffa e superficiale dei Napoletani, bensì in modo bonario patriarcale, e spesso profondo. Lo stile adunque del Porta, così mirabilmente lepido e scintillante, è insieme di una costante semplicità e naturalezza. Ora, ognun sa che son queste tutte appunto le qualità caratteristiche del Manzoni tra i prosatori italiani. Certo il principal modello di esse, fu a lui la prosa francese, e insieme gli scaturivano dal fondo stesso dell'ingegno suo, e del suo temperamento di lombardo. Ma nel Porta egli ebbe come uno specchio, il più limpido, di quello spirito lombardo appunto, di cui già i due Verri, il Beccaria, il Passeroni, il Parini aveano dato saggio, ma che egli, il Manzoni, fu il primo a veramente inoculare alla letteratura nazionale. Fino a che punto quello specchio gli abbia giovato, è assai difficile il dire; ma sarebbe pur leggerezza l'asserire che gli sia stato inutile. Poichè dei grandi ingegni son del pari vere due cose che paion opposte: l'una, che disponendo di tante vie per giungere dove il genio loro li tira, difficilmente hanno un bisogno assoluto di quella data via, di quel dato specialissimo modello; l'altra, che tanto fino uso fanno, tanto sicuro profitto cavano da ogni più lieve aiuto, da non potersi mai dire che sia loro tornato inutile, poniamo, un libro, una volta che l'ha letto.

Altra qualità somma del Porta è l'attitudine sua a plasmare tipi umani di verità e vivezza incomparabile, ad atteggiarli e a farli parlare in modo caratteristico, a rappresentare con grande evidenza le situazioni drammatiche, i casi, i costumi, i luoghi.

Non tutte, beninteso, le sue poesie si levano a codesta suprema altezza. Ve n'è di quelle composte nei primi tempi, non ancor giunta a piena maturità l'arte sua; ve n'è altre scritte in qualsia tempo, per compiacenza a questo e a *quella* o per mero scherzo, o con l'intento di riuscir petulante, e via dicendo. I sonetti soprattutto, in cui poi brillò tanto l'ingegno sovrano del Belli — solo fra i poeti vernacoli degno d'essere confrontato al grande ambrosiano — non sono il suo forte; sebbene ne abbia alcuni discreti e cinque o sei bellissimi. Ricordiamo due o tre dei molti contro l'*Abaa Giavan*; i due contro i Francesi; quelli alla *Sura Lenin* e al marchese che gli avea negato il saluto; quello sulla manna degli Ebrei, sulla Valle di Giosafatt, sul ritorno dei Tedeschi, sull'innesto del vaiuolo, contro ad un Senese, e qualche altro. Lasciamo poi stare le poesie interamente oscene: la naturalezza, la ricchezza del linguaggio, la vivace rappresentazione dei costumi non bastano a far che queste spicchino alto il volo. Ma i veri capilavori della sua musa sono poco più di una dozzina di componimenti, la maggior parte in sestine, alcuni in ottave, altri in strofe liriche: i due *Giovannin Bongee*, *Fraa Condutt*, *Fraa Diodatt*, *Fraa Zenever*, *La nomina del Cappellan*, *La Preghiera*, *Meneghin biroeu di ex monegh*, *La guerra di Pret*, *Una vision*, *El Marchionn di gamb avert*, *La messa noeuva*, *El miserere* e qualche altro; non esclusi, s'intende, i travestimenti di alcuni luoghi della *Divina Commedia*. Ora codesti son tutti bozzetti, macchiette, quadretti di genere, e tutto v'è stupendamente caratteristico; e se ne staccano soprattutto alcuni personaggi tipici che restano profondamente impressi nella memoria. Cosicchè chi pensi come uno dei meriti principali del Manzoni sia stato appunto l'avere con fecondità e perfezione nuove in Italia, dato vita a tanti esseri immaginarî che paion realtà, e rappresentata la vita umana con finissimo disegno e vivacissimi colori, non potrà negare una singolar cognazione di spirito fra i due Lombardi, e una cotal derivazione della prosa dell'uno dalla poesia dell'altro. Chi, ignaro o schivo di quest'ultima, si voglia spiegare l'arte del Manzoni coi soli influssi della grande arte italiana antica e delle grandi letterature straniere, m'ha l'aria di chi, nel rendersi ragione di un alto carattere coi soli esempî del padre, degli avi, degli educatori, dimentichi affatto la madre, di cui l'efficacia può essere stata grandissima, sebbene occulta. E il paragone ci parrà tanto più calzante se ci metteremo a considerare la qualità specifica delle figure che il pennello del poeta dipinse coi colori della tavolozza milanese. Essi sono principalmente ecclesiastici e patrizi; giusto le due classi più prese di mira anche nei *Promessi Sposi*. Il Porta era religioso, ma per ciò appunto era rimasto più colpito dalla mondanità di tanti preti e monaci: e i vizii di costoro ritrasse con sapore infinito. Per dire, come qualcuno ha detto, che egli fosse denigratore del clero, ci vuole o povertà di spirito, o abbondanza di mala fede; giacchè ognun sa che la rappresentazione satirica impersonale dei vizii d'una classe sociale è sempre il riflesso, benchè negativo, di un ideale virtuoso che lo scrittore vagheggia nella sua mente; ed è troppo pretendere il voler che questo ideale debba sempre trovarsi rappresentato da lui anche positivamente, ossia incarnato in personaggi buoni. Da un poeta satirico in ispecie è naturale che non s'abbia se non quel riverbero negativo. Qualche rara volta il Porta stesso tratteggia a rapidi tocchi la figura di un buon prete; come, per esempio, nella *Guerra di Pret*:

> Quell'bon veggett, che scond i man depôs
> Che vorraven basà tutti i pajsan,
> L'è el curat de Sant Sist, Don Fruttuos
> Che vegneu a vedell di mia lontan:
> L'è un angiol del Signor, pien de virtù,
> Se ghè on sant a sto mond l'è propi lù.
>
> Sostegn di fiacch, confort di disgraziaa,
> Franch, tolerant, discrett, giojal, sincer,
> Caritatevol senza vanitaa,
> Prodigh pù de danee che de parer:
> Tucc el rispetten, tucc ghe voeuren ben,
> Tucc ghe fan largo come a on car de fen.
>
> E perchè bon fa bon, quell ch'el gha arent
> A man drizza, che l'è el sò cappellan,
> De desgarbaa che l'era e sognorent,
> Tel n'ha faa foeura un fior de cristian
> Disinvolt, amorevol, esemplar,
> Degn insomma de lù, degn de l'altar.

(La fine al prossimo numero).

F. D'Ovidio.

CARLO MAGGIORANI.

Campagnano, paese amenissimo della provincia romana, non ha dato i natali soltanto all'avvocato Pietro Venturi, il meno lodato fra i poco laudabili sindaci della nuova Roma.

Nel 1800 vi nacque, di abbastanza agiata famiglia, Carlo Maggiorani, che studiando a Roma matematiche e storia naturale mostrò apertissimo ingegno. Poi studiò medicina e a 23 anni fu laureato ed abilitato ad esercitarla. Ma a quei tempi fiorivano gli studi archeologici, risuscitati da Ennio Quirino Visconti, e l'abate Antonio Nibby, autore del celebre *Itinerario di Roma*, leggeva pubblicamente delle antichità sparse nell'antica capitale de'Cesari. Il giovane medico di Campagnano seguì per tre anni le lezioni del Nibby dandosi tutto alla archeologia e, nel terzo anno, imprese coll'inglese Lampton un viaggio archeologico nella Magna Grecia e nella Sicilia.

Nel 1826, per volontà propria o della famiglia, lasciata da parte l'archeologia, il Maggiorani, si dedicò nuovamente e con passione agli studi di medicina; fu medico negli ospedali di Roma e fra i primissimi medici italiani che seguissero il metodo della diagnosi fisica proclamato dal Laennec nel suo *Trattato sulla diagnosi delle malattie del polmone e del cuore.*

Nel 1831, il Maggiorani stampò nella parte scientifica del *Giornale arcadico* la prima sua memoria, con la quale incominciò una serie continua di pubblicazioni scientifiche importantissime, interrotta soltanto dalla morte.

Nel 1832 ebbe, per concorso, il posto di sostituto nella classe medica dell'Università, vale a dire fu nominato professore supplente a tutte le cattedre della facoltà medica vacanti per assenza o per mancanza di titolare. Questo era il sistema in vigore allora, secondo le riforme introdotte da Leone XII nell'ordinamento dell'Università romana. Sebbene esercitasse con grande lode la medicina ed avesse già acquistato nella pubblica stima un posto elevato, il Maggiorani fu sostituto per dodici anni, e, non prima del 1844, potè diventare professore titolare di medicina legale.

In quale considerazione lo avessero anche i colleghi lo mostra l'essere egli stato nominato presidente del Circolo Medico formatosi a Roma sulla fine del 1848; da' suoi concittadini fu eletto, dodicesimo per numero di voti, fra i 97 componenti del municipio costituitosi dopo la proclamazione della repubblica nel 1849.

Il senatore Carlo Maggiorani, m. il 13 agosto a Roma.

(Da una fotografia di A. Della Valle, di Roma).

*
* *

Tali testimonianze di stima non erano fatte per procurargli la benevolenza del governo papale. Appena avvenuta la restaurazione, il così detto triumvirato rosso lo privò di vari uffici retribuiti e lo sottopose a censura considerandolo come un funzionario dello Stato poco rispettoso de'suoi doveri. Tacque e sopportò a fronte alta e serena; lo scienziato ed il padre di famiglia aiutavano il cittadino a sopportare con pazienza.

Già gli crescevano intorno numerosi i figli. Agli studi di medicina aggiunse quelli di antropologia, e gli scolari si affollarono intorno alla sua cattedra. Fu vigilato, angariato, e nel 1859 perseguitato di nuovo; ma egli sapeva non

Lago di Como. — Effetto di notte.

(Disegno di Q. Michetti).

Ufficiali e soldati di Bersaglieri e di Fanteria. Cavalleggero. Sott' ufficiale d'Artiglieria. Brigadiere dei Reali Carabinieri. Capitano d'Artiglieria e Capitano di Stato Maggiore. San-Giako, capo dei Basci-bozuc. Basci-bozuc in tenuta solenne. Basci-bozuc in tenuta di marcia.

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO IN AFRICA (disegno di Q. Cenni, da schizzi inviatici da Massaua e da documenti ufficiali).

presentare il fianco all'offesa. Quello che non aveva però saputo fare l'astio politico lo seppe fare l'invidia, naturalissima in chi era obbligato a tenersi i gendarmi nell'aula per potere aprir bocca senza venire interrotto.

Nel febbraio del 1863 fu arrestato, mentre usciva da San Carlo al Corso, lo spedizioniere apostolico Fausti, famigliare del cardinale Antonelli, come implicato in un processo politico già promosso da un anno contro un tale Venanzi ricco fornaio. Questi arresti erano ai liberali romani ordinati da monsignor De Merode pro ministro delle armi, allora onnipotente e più in credito dello stesso Antonelli. Questi minacciò di dimettersi se il suo gentiluomo non veniva rimesso in libertà; ma il Fausti rimase in prigione e l'Antonelli segretario di Stato.

Il processo intentato contro il Fausti e il Venanzi era tale esempio d'iniquità che premeva di far noto all'Europa civile. Nella notte dal 13 al 14 aprile i quattro grossi volumi contenenti il processo sparirono dalle stanze del giudice processante Collemasi nelle carceri di San Michele, e sparì con essi il carceriere Raffaello Prenotari che aveva avuto l'incarico di mettere i volumi in un sacco e portarli via. Due giorni dopo, quando seppe che il processo era già sul territorio italiano con chi l'aveva fatto sottrarre, il prof. Carlo Maggiorani annunziò all'ufficio regionario di polizia che i suoi primi due figli, Vincenzo e Antonio, erano spariti dalla casa paterna. Sapeva bene egli dove erano andati! E l'Italia lesse pochi giorni dopo nella *Nazione* le iniquità del processo Fausti-Venanzi e le rivelazioni impunitarie della Diotallevi che poi, stampate in fascicolo, furono dal Comitato nazionale romano recapitate nelle mani dello stesso Pio IX.

La sottrazione del processo dette occasione a parecchi altri arresti; il Comitato fece sapere al professore Maggiorani che il tenente colonnello di gendarmeria Eligi aveva l'ordine d'arrestarlo. Egli chiese un passaporto per l'estero: e gli fu risposto con una intimazione d'esilio.

Il Maggiorani si trovò così da un giorno all'altro costretto ad abbandonare il paese nativo e una numerosa e ricca clientela. Sebbene circondato da numerosa famiglia non si umiliò davanti ai suoi persecutori; accettò subito la cattedra di anatomia patologica all'Università di Palermo che gli offriva l'Amari, allora ministro dell'istruzione, e andò diritto in Sicilia, dove dimorò fino al 1870.

⁂

Liberata Roma vi tornò subito e fu chiamato dal Cadorna a far parte della Giunta provvisoria di governo.

Quando arrivò moltissimi suoi amici, medici e non medici, andarono alla stazione a riceverlo e il settantenne professore fu festeggiato come uno dei perseguitati dal governo caduto. In quei giorni il nome del persecutore del Maggiorani proposto, in un Comizio tenuto al Colosseo, all'approvazione del popolo, era solennemente fischiato, ma dieci anni dopo doveva toccare al Maggiorani di vedere il suo acerrimo nemico ne' consigli della Corona.

Il Maggiorani fu nominato senatore subito dopo essere stato a Firenze, col duca di Sermoneta ed altri membri della Giunta, a presentare a Vittorio Emanuele il plebiscito di Roma. Fu poi membro ordinario del consiglio superiore d'istruzione pubblica e rioccupò fino al 1875 la sua antica cattedra dell'Università. Giubilato e nominato professore emerito, egli non riposò: fondò l'Accademia medica, della quale fu presidente, e si dette tutto allo studio dell'influenza delle calamite sull'organismo animale, studio importantissimo intorno al quale ha lasciato varie memorie stampate e molte osservazioni inedite.

Non mancava a nessuna seduta del Senato e nell'aula del palazzo Madama lo si vedeva invariabilmente seduto in uno de' banchi più bassi, dirimpetto a quello presidenziale.

Fino agli ultimi giorni di sua vita ha conservato lucidità di mente e robustezza di membra straordinaria in quella grave età. Pochi anni sono una seria malattia ne messe in pericolo i giorni, ma se ne riebbe come un giovinotto.

È morto compianto da tutti i buoni cittadini, il 13 agosto alle 6 e mezza ant., nell'antico palazzo Lante in piazza de' Caprettari, dove egli abitava da parecchi anni.

UGO PESCI.

DA MILANO AD ANVERSA,

attraverso l'Italia, la Svizzera, la Germania, l'Olanda e il Belgio,

VIAGGIO DIRETTO IN VENTIQUATTRO ORE.

Anversa, agosto.

Che se poi saranno venticinque, il benigno lettore non se ne avrà a male; considerando che lungo le colonne dell'ILLUSTRAZIONE questo viaggio da ventiquattro ore può essere ridotto, in proporzione delle circostanze, dei casi e dei temperamenti, ad uno spazio di tempo che non si può ritenere maggiore di ventiquattro minuti primi, nè minore di ventiquattro secondi.

In quanto alla puntualità della partenza non ci possiamo lagnare. Siccome viaggiamo proprio lungo la congiunzione tra l'Adriatico e il Mediterraneo, essendo la linea Milano Chiasso *linea comune*, un certo riguardo reciproco fa sì che ci teniamo sufficientemente in equilibrio.

Son le 7.25; e alle grida: *Per la linea di Como, Chiasso, Bellinzona, Lucerna, Basileeeea!* succedono le più brevi e incalzanti: *Partenza! partenza!* L'affaccendamento speciale che si nota attorno ai treni delle lunghe linee e delle linee internazionali, è quasi cessato. I bagagli sono a posto, gli ultimi addii, le ultime raccomandazioni si mormorano agli sportelli dei vagoni, e qualcuno ne scende che benevolmente aveva fatto mostra di partire per lasciar poi maggior posto ai partenti. I soliti tre o quattro dell'ultimo momento arrivano trafelati facendo rimballare le sacchette e i fagotti, e percorrono la piattaforma ansimando e guardando fisso lungo le finestre dei vagoni, mentre son guardati con orrore da quei di dentro, che considerano la loro venuta una pretta intrusione.

Anche questi messi a posto, e finito le guardie di darsi moto e di strepitare, e succedutisi i soliti segnali che preparano gradatamente la laboriosa partenza, alle 7.30 in punto della mattina di lunedì, succedeva quello che tutte le mattine succede su per giù alla medesima ora nella stazione di Milano, cioè che il treno svizzero ne usciva lentamente sbuffando per inoltrarsi più e più veloce nel piano superiore lombardo, finchè vede le prime colline della dolce Brianza presentare al sole d'agosto i verdi declivi.

Nel piccolo scompartimento dove avevo preso posto, diviso dallo stretto corridoio che mette in comunicazione tutto il treno secondo l'usanza svizzera, non si stava male. I posti son ben divisi e comodi, e le finestre ampie così da potersi goder facilmente da tutti la vista del paese.

Mi seggono in faccia una signora attempata e una signorina. Che siano inglesi si ammetterà subito da chi è avvezzo a non poter viaggiare senza incontrarne. La prima si è concentrata nell'angolo, in una meditazione che nessuno cerca turbare; la seconda è immersa nella lettura di un volume Tauchnitz, *John Herrings*, e di tanto in tanto ride. La giovinetta britanna, vestita di chiaro, semplice, attillata, ha forme minute, ma regolari, e piene, e robuste. Leva di tanto in tanto il visetto ovale, nel quale lampeggiano gli occhi bruni sotto la piccola fronte prominente. Ha il naso breve, le labbra sottili, il mento piccolo, aguzzo, e ricca oscura chioma.

Dall'altra parte, sedute di fronte, sono altre due signore, ed ugualmente una vecchia ed una giovine; ma sono italiane, e dall'accento si sentono toscane. La vecchia, in un abito nero che fa più risaltare i suoi bianchi capelli, ha espressione benevola, e parla bene, volentieri, e con grazia non comune. La giovine, vestita di scuro, è sottile, viva, allegra; pallida in viso, ha il naso lungo a punta; folte sopracciglia nere come i capelli, occhi grandi, labbra grosse sensuali; brutta si direbbe nell'insieme, ma è pur piacente, e, senza civetteria, ansiosa di piacere.

Nello scompartimento vicino, separato soltanto dalla altezza delle spalliere dei sedili, sono due giovinotti milanesi, che sembra facciano consistere la maggior parte delle loro attrattive nel parlare a voce altissima, nel rider forte, nel commetter freddure assurde e bisticci, nell'aprir continuamente e richiudere le loro valigie, nello sbirciare negli scompartimenti vicini, nel volere ad ogni costo apparire sguaiati. Ma ci lasciano presto.

Fa caldo. Si vedono a destra le torri quadrate e le mura di Como; e una idea di lieta frescura, e di battelli gai, e di dame e di ville e di giardini fra le acque limpide e il cielo azzurro e la gloriosa cinta delle Alpi ci vien da quel breve tratto di lago, che appena traveduto tra le fronde degli alberi che ci corrono vicino, sparisce.

E in pochi minuti siamo a Chiasso, in territorio svizzero; ma fra gente ancora, per quel che si vede e si sente, italiana.

Dalla stazione di Chiasso si parte cinque minuti prima dell'ora in cui si arriva; e siccome il tempo svizzero è venti minuti in ritardo su quello di Roma, così abbiamo un buon quarto d'ora per la visita doganale molto sommaria. Le nostre guardie ferroviarie e i conduttori cedono il posto a svizzero-tedeschi parlanti uno straziante italiano, e il treno continua la sua via attraverso ai campi verdi, alle praterie, ai boschetti, ai giardini, alle ville, proprio come se non avesse cambiato di Stato.

⁂

Ecco che sulla sinistra costeggiamo il braccio meridionale del lago di Lugano, finchè quasi nella sua maggior larghezza lo si attraversa sopra un lungo argine-ponte, e si sale su e su lungo la costa destra. E di là, specchiantesi nelle acque turchine sulla spiaggia opposta, si vede un pittoresco villaggio con la sua chiesetta e il campanile aguzzo, circondato da ridenti colline. È Campione; un pezzo di Stato italiano in mezzo a territorio svizzero.

Si continua a salire, e tutta si vede la distesa del lago verso levante, tra le giogaie delle montagne azzurrognole.

Giù sotto noi, disposta in anfiteatro, dentro una graziosa curva delle colline e del lago, è la città di Lugano.

E proseguiamo, forando le montagne, sorpassando le valli, internandoci per le gole. Si attraversa in una lunga galleria il Monte Generoso, e si entra nella ampia conca del Ticino. In fondo, a sinistra, brillano le acque del Lago Maggiore al di sopra di Locarno: e giù, nel profondo della gran valle, la ferrovia che vien dal Piemonte apparisce come un sottile nastrino di acciaio che sale in leggero pendio, mentre sembra che noi scendiamo per ricongiungerci con essa presso Bellinzona. Si passa sotto questa piccola e allegra città e ci si interna daccapo tra le gole dei monti.

La pesante macchina sale lenta trascinando i pochi vagoni, e serpeggia per le frequenti curve. Non spira un alito di vento; neppure il treno pare che rompa l'aria calda, pesante. Non è ancora mezzogiorno, ma il sole alto piove in quella fossa raggi di fuoco, cui riflettono i grigi massi dai lati. E sottili e lunghe strisce d'acqua scendono, pare, lentissime di fra le cime; fra le quali candidi spazi appariscono qua e là, disposti in strane figure, di candida neve.

E si soffoca dal caldo e si respira a fatica; e a fatica par che salga e giri il pesante convoglio. Ecco lassù dove dobbiamo salire: ecco laggiù di dove siamo venuti. Tre volte a tre diverse altezze si vede la strada ad un tempo! Ecco che la montagna ci fa scala di sè, delle viscere sue; eccoci alle gallerie elicoidali di Giornico. Ecco il foro; ed entriamo nel masso per compiervi dentro un circolo perfetto, e tornare alla luce ben sopra al punto nel quale siamo entrati. E giriamo di nuovo inconsciamente dentro al monte; e retrocediamo e procediamo ancora, sempre salendo. Oltre Faido la valle si apre un poco per richiudersi tosto sopra di noi ed espandersi poi nell'altipiano di Airolo.

L'aria si è raffrescata, e una vera brezza alpina scende, per la costa erbosa della montagna, dai boschi d'abeti. Il villaggio di Airolo ha aspetto allegro e pulito; e vi si vedono le insegne di molti alberghi, e molte scritte: *Vino buono — Caffè — Vino e birra — Trattoria.* Una comitiva di signore e bambini e bambinaie scende a questa stazione. Sono famiglie di industriali milanesi, che per via del lavoro fanno il bene della loro città e d'Italia, e mandano i loro cari a respirare un po' d'aria pura, mentre essi rimangono sul campo delle loro battaglie.

Subito dopo Airolo s'entra addirittura nel

grosso, dell'Alpe che separa qui la lingua parlata tedesca dalla italiana, la regione lombarda dalla elvetica, l'Italia geografica dal resto d'Europa. E il monte che ci sta sopra, il Gottardo, si potrebbe chiamare il centro delle regioni europee; il nodo delle grandi catene di montagne; la sorgente comune di dove scendono le acque all'Adriatico pel Ticino e il Po; al Mediterraneo pel Rodano; al Mare del Nord per la Reuss e il Reno.

Passiamo sotto l'enorme masso; e passiamo comodamente e presto. Quando si passava di sopra, ci si mettevano due giorni con quei cassoni di diligenze, ma si godeva di più; si mangiava bene, si beveva meglio, si dormiva stupendamente a Andermatt. Adesso, invece, lasciato Airolo al tocco, mezz'ora dopo siamo a Göschenen a divorare in venti minuti un pasto meridiano a tavola rotonda. E poi via. Giù nella valle si accumulano nebbie grigie. A ruote larghe, come Gerione, scende il moderno mostro di ferro e di fuoco.

Si passano le aguzze case e il variopinto campanile di Altorf, e siamo a Fiora sul lembo inferiore del Lago dei Quattro Cantoni.

Nella scoscesa ripa, quasi a perpendicolo sull'acqua bruna, il convoglio ora scivola lungo l'orlo ristretto, ora mancandogli lo spazio s'interna nel monte. Ecco Brunnen e le allegre casette di legno, e il vaporetto sul lago, verso il quale, lasciandoci, si dirigono le signore toscane. E tutto, lago, vapore e casette spariscono; e attraverso alle colline ci affacciamo sull'altro lago, il Sowertz-See. Si rasenta il villaggio di Schwyz che diede nome alla Svizzera; si passa sotto il Righi di turistica fama, e si vede più avanti torreggiare il Pilato, così detto non dal governatore della Giudea, ma dal *cappello* che si mette (pileatus) quando vuol fare tempo cattivo.

E piove. Alle cinque si arriva a Lucerna ove la giovinetta britanna, finito di leggere il suo John Herrings, scende con la sua zia (doveva di certo essere una zia); e sale altra gente, svizzera, mi pare, al colore. Fra gli ondulamenti delle colline si corre, si corre. La pioggia fredda batte sui cristalli, il calore interno li appanna, e non si vede più nulla. Ma si corre per la campagna che va sempre più pianeggiando.

Alle 7 e tre quarti si arriva a Basilea. Si hanno 35 minuti di tempo, per la visita della dogana tedesca, per cambiar di treno, e per mangiare un boccone. E poi via daccapo.

Comincia a farsi buio, e mi trovo solo: nè me ne lagno. Stanco, sonnecchio. Ma a Mulhausen entra nel mio scompartimento un gran paniere seguito da due donne grasse e bassotte, in berretta bianca, che sedutesi in faccia, unite le ginocchia, fattosene tavolino e apertoci sopra un fazzoletto, ci depositano due e tre banconote, otto o dieci marchi d'argento, e una manciata di pfennige, o soldi dei loro. E lì sopra, puntando con le dita la carta e il metallo, un vero baccano nel loro vernacolo basso tedesco; molto basso, e spruzzato di qualche parola francese. Ma a Colmar, senza ancora esser riuscite a sistemare i loro conti, scendono.

Son quasi le dieci. Rotolo una coperta in forma, su per giù, di guanciale, me ne stendo un'altra sulle ginocchia, e dormo; e sogno. — Mi pareva d'essere in campagna sul pendio di una collina, e di scendere giù giù, senza poter mai arrivare alla fine. Finchè finalmente mi fermavo nel mezzo di un prato rotondo, ove un branco di paperi mi circondava, saltandomi e ballonzolandomi attorno, e squittendo e gorgogliando in un modo curioso: Gru, gru! facevano; gru, gru!...

E aprivo a metà un occhio, e stiravo una gamba, e su mi levavo a sedere. Lo sportello del vagone era spalancato; e lì fuori, aperti come meglio potevo tutti e due gli occhi, vedevo un gruppo di ufficiali tedeschi, giovani, alti, grossi e paffutelli, coi berrettoni a fungo e le loro lunghe palandrane, che pareva salutassero o festeggiassero qualcuno in mezzo a loro; e gli si stringevano con le pancette addosso, e gli ballonzolavano attorno, e gorgogliavano suoni confusi e indistinti. Io li guardavo con lo stordimento attonito d'uno cui si siano rotti i comodi e profondi riposi dopo un giorno di strapazzo. Ed essi ballonzolando si avvicinavano intanto allo sportello mio, e uno per uno, salvo quello di mezzo, infilavano dentro; sette in tutto.

Una volta dentro, e il treno messosi in moto, come un sol uomo tirarono fuori certe pipette corte, già mezzo fumate; si passarono lesti lesti un fiammifero, e immersero me e loro nella densità del più acre fumo che da pipa tedesca sia uscito mai. Attraverso quella fuliggine dal mio cantuccio speculai con l'orologio e l'orario ove potessimo essere. Avevamo appena lasciato Strasburgo.

— Non verranno oltre Metz di certo; pensai fra me. Son le 11, quasi tre ore ancora di fumigazione. — E rannicchiatomi nel mio cantuccio, mi misi a pensare..., a qualche cosa, credo. Ma il fatto sta, che dopo qualche tempo mi pareva di sentirmi portato in alto, su, su, in regioni più fresche e più leggere; e respiravo più aperto e con piacere. Naturale! Lo sportello era aperto, e lo scompartimento vuoto.

Lasciato Saarburg, che era appunto quella stazione, e rimasto solo daccapo, rifaccio il mio lettino, e mi ci riallungo sopra.

*
* *

Era passata la mezzanotte, e si correva nel buio verso Metz; ed io con la mente tornavo a quindici anni addietro, e pensavo che su quel terreno stesso accampavano immensi eserciti, che ora battagliavano e si confondevano nella mia povera testa.... Oh! quella birra e quei salsicciotti di Basilea!

E mi rivoltavo per cercar di mettere in equilibrio lo stomaco col cervello, e liberarmi da un esercito almeno. E nel rivoltarmi, così con la coda dell'occhio mi pareva di vedere qualche cosa; e vedevo infatti laggiù ai miei piedi i profili di un uomo e di una donna seduti. Erano le due; dovevamo aver passato Metz da forse un quarto d'ora.

Poco dopo, senza che nessuno se ne accorgesse, si entrava nel Granducato del Lussemburgo, uno e trino. Uno, perchè non c'è altro che quello; trino, perchè di nazionalità e di dogana tedesco, di lingua ufficiale francese, e di sovranità olandese. D'un tratto sento sopra la mia testa un fiotto di singhiozzi, e un'aria fredda pungente ventilarmi per il collo e la faccia.

Lo sportello era aperto daccapo, l'uomo era sceso, e vi passeggiava davanti con una sacchettina alla mano. La donna mi stava in piedi vicina, nell'ombra, e piangeva dirotto.

— Mein Herr, voltandosi verso di me, mi dice in tedesco costui; una nottata fresca, non le pare?

— Fresca.

— Mein Herr, prosegue lei fino a Brusselles?

— Vado ad Anversa.

— Ma si ferma a Brusselles?

— Proseguo.

— Vede, questa ragazza deve andare fin là; gliela raccomando.

Da disteso che ero, mi levo subito su a sedere e guardo il mio interlocutore. Era una figura grossa, ordinaria, con barba corta e un gran cappello di feltro.

— E se potesse almeno indirizzarla a qualcheduno, mi farebbe piacere.

— Ma, e la ragazza non conosce nessuno a Brusselles?

— Nessuno.

— Nessuno!

— Non ha nessuno; nessuno. Dovrebbe averci là il nonno che faceva il calzolaio, ma chi sa dove è! Ed io bisogna che mi fermi qui a Lussemburgo.

— Che età ha la ragazza?

— Sedici anni.

— Parla il francese?

— Non parla che il tedesco.

— E che farà là?... poveretta!

— S'ingegnerà. E colpa sua se lascia Carlsruhe.

E la poveretta in piedi non cessava dai singhiozzi. Il treno si mosse; l'uomo le porse duramente la mano senza dir parola, e lo sportello fu chiuso.

Si raggomitolò in un cantuccio e cessò di piangere. Alla incerta luce del lucignolo ad olio, potevo distinguerla appena. Tentai di mettere insieme le diciassette parole del mio tedesco per incoraggiarla a parlare. Non fiatò, e rimase immobile con la testa bassa. La tesa del cappello rotondo le lasciava tutta la faccia nell'ombra.

A Sterpenich sulla frontiera belga dovevo scendere per la visita del bagaglio. L'aria era meno cruda e cominciava ad albeggiare. Rientrando nel mio scompartimento, essa alzò il viso verso di me, e vidi che la povera ragazza aveva l'occhio sinistro chiuso per sempre, e ciò aumentava nei suoi lineamenti una espressione di durezza, che pure non pareva ad essi naturale. Povera ragazza! Per lei, e per ciò cui andava incontro; non so s'io fossi più dispiacente o contento di vederla così.

Si attraversava una parte della foresta delle Ardenne; si passava Jemelle a giorno chiaro, e si giungeva a Namur attraverso campagne ricche, ben coltivate, sparse di pulite casette e di villaggi. A Namur cominciò a salire altra gente. A quindici chilometri da Brusselles, a sinistra vedevasi il piano ondulato di Waterloo.

E così ci si avvicinava alla capitale del Belgio. Pensai che straniero lo stesso colà, di nessun vantaggio avrei potuto essere a quella disgraziata. Mi disse il nome del suo nonno, che insieme al suo, e ad altre poche indicazioni che allora potei ricavare da lei, trascrissi nel mio miglior francese sopra un pezzo di carta, che passai, insieme alla ragazza stessa, ad una guardia di polizia, appena sceso nella stazione di Brusselles.

Cambiato treno, dopo un quarto d'ora procedevo per Anversa fra sette giurati; s'intende, giurati dell'Esposizione, che così me ne anticipavano le delizie. Si passava a tutta corsa Mechelen, o Malines che dir si voglia; si attraversavano i bastioni dei forti e alle 8 e 50 scendevo nella *Oost Statie* della città di Anversa, o Antuerpia come credono fosse chiamata da Cesare, o, come è detta dai suoi abitanti in buon fiammingo, Antwerpen.

Emilio Piovanelli.

LE NOSTRE INCISIONI

La basilica di San Vincenzo in Prato a Milano.

Quando il cristianesimo incominciava a fiorire nel mondo romano, le belle arti precipitavano in una marcia decadenza. Di questa fu una manifestazione l'architettura detta *frammentaria* perchè per costruire oratorii, tempii cristiani, basiliche pel nuovo culto, si atterravano templi pagani, o si rovistava tra quelli già atterrati dal cristianesimo e coi frammenti di quegli edifici antichi si erigevano i nuovi. San Vincenzo in Prato, che sorge presso a Porta Genova, è una basilica di architettura frammentaria. Servì al culto di Giove Olimpico e di Maria semitica, poi fu dedicata a San Vincenzo. Al tempo di Desiderio re dei Longobardi la basilica che sorgeva fuori le mura tra certi prati, era tanto vecchia che si dovette riedificarla; nell'806 fu data ai benedettini, e perciò si allungò il coro, seppellendo per due terzi le ultime colonne; nel secolo XIV rovinò in parte e fu riedificata tale e quale era prima della rovina (1388). Nel 1798 servì da caserma di cavalleria, poi da stalla per cento cavalli, poi si trasformò in un grande laboratorio chimico per la fabbrica degli acidi della ditta Candiani, e finalmente, in seguito a iniziativa provocata dal conte Belgioioso, a studi di Michele Caffi, a premure del Massarani e a ripetute sollecitazioni della Commissione conservatrice dei monumenti, fu deciso di restaurarla. Costituita una Commissione patrocinata dall'arcivescovo, furono in breve esaurite le pratiche preliminari e fatti i passi necessari per procurarsi i mezzi occorrenti a quest'opera, anche nell'intento di ridurre il tempio sistemato a nuova chiesa parrocchiale, voluta dall'aumento della popolazione dalla parte di Porta Genova; così il 18 dicembre 1884 la Commissione acquistò dal signor Candiani la chiesa e l'area circostante indispensabile, per 130 mila lire.

I lavori si ridussero sulle prime ad indagini e scavi sotterranei, dai quali emerse la solidità delle fondamenta, e la scoperta di arche di sarizzo, di sepolcri d'epoca romana, di una ventina di olle cinerarie, di lapidi, pietre lavorate ed altri oggetti, che si possono vedere in chiesa e in un annesso locale. I ristauri eseguiti riguardano la facciata in gran parte già risarcita da ogni guasto e deperimento, il fianco meridionale già molto deturpato, parte del coro, e il rinnovamento di qualche colonna pericolante. Sulla cripta nulla è ancora deciso. Ora si attende alla copertura del tetto a capriate, che è già a metà compiuto.

Un decreto del Re, del 25 di luglio, ha dichiarato San Vincenzo in Prato Basilica parrocchiale. La direzione dei lavori fu affidata al prof. architetto Gaetano Landriani. La Commissione, nelle persone dei signori ingegnere Pirovano e prete Paolo Rotta, assiste continuamente e presiede ai lavori.

Circa questi ristauri si può chiedere se, in massima, non sono stati determinati con una decisione contraria al motivo pel quale fu caldeggiato il ristauro presso la Commissione conservatrice e da taluno presso il pubblico: di integrare cioè il tesoro monumentale religioso di Milano, conservando e risarcendo l'unica basilica primitiva latina, di struttura frammentaria che vi esiste. Quella basilica non aveva il coro in rialzo che ora esiste e fu aggiunto, per comodo dei frati benedettini,

PATER DIMITTE ILLIS NON
ENIM SCIVNT
QVID FACIVNT

TESTA DI CRISTO

(QUADRO DI DOMENICO MORELLI).

Disegno di A. Cairoli.

Incisione di E. Mancastroppa.

Le regate di Livorno (disegno da vero di A. Balena).

che vi doveano stare a cantare in molti; per fare quel coro si sono sepolte per tre quarti le ultime colonne di ciascun lato della navata di mezzo, alterando e ostruendo lo spazio, guastando linee, proporzioni e forme architettoniche, come si vede anche dalla nostra incisione. Trattandosi del ristauro, non occorre adunque rifare il coro per comodo dei frati che non esistono più. Invece, abolendo il coro, si risparmia una discreta somma da impiegarsi per *altre* necessità della stessa chiesa, e si conserva intatta alla città di Milano la sua genuina e tipica basilica latina frammentaria.

Abbiamo già date incisioni di San Vincenzo in Prato due anni fa: oggi ne diamo altre tre, e in seguito ne daremo ancora per tenerci in giornata dei lavori con disegni e con notizie.

Una testa di Cristo, di Domenico Morelli.

Coloro che seguono da vicino il corso della produzione artistica del Morelli, sanno che da qualche anno in qua egli si occupa sempre, se non esclusivamente, nei suoi quadri più importanti degli atti della vita di Cristo. Egli studia di penetrare in quella mente sovrumana, e di renderne visibile la espressione. Vive di questo gran tipo. Egli lo accompagna nel suo passaggio breve sulla terra, sin dalla culla. Lo vede bambino pensieroso fra le braccia della madre; si siede con lui fra la turba, dalla quale usciranno i suoi discepoli, nella poesia dei tramonti d'oro, sul lago di Tiberiade; va con lui nelle rocce, ove sono gli indemoniati, nella casa della figlia di Jefte, nel deserto, per tutto, finchè un giorno lo trova crocifisso.

E qui lo guarda in faccia.

È la magnifica testa (pubblicata oggi dalla Illustrazione) e così pittorescamente *tagliata*, come dicono i pittori.

Non è il Cristo sanguinolento, che spira fra le contorsioni dell'agonia e del martirio, come si sono compiaciuti a dipingerlo i nostri pittori del settecento. È una testa pallida e fina. Il sudore gelido della morte vicina gli ha appiccicati sulla fronte i capelli un po' scompigliati. Le palpebre abbattute e flosce disegnano la pupilla nascosta. Ma in quella testa, più che lo spasimo, v'è una stanchezza suprema, un desiderio di morire, e sopratutto una compassione immensa, quasi una gran pietà per la ignoranza de' suoi persecutori. Così il primo come l'ultimo dei suoi pensieri è per gli altri e per l'amore degli altri.

Ma io mi accorgo che descrivo, quindi definisco. È alle volte un torto che si commette verso un'opera d'arte. Il pittore stesso raramente può formulare con parole precise tutto l'insieme de' sentimenti, che egli ha messo in un quadro, in una figura, in una testa, in un occhio. Spesso egli si contenta di mostrare il suo quadro senza dir nulla, o dicendo poco. E colui, al quale il quadro è mostrato, se sa vedere, ci si metterà innanzi a guardarlo, a guardarlo, a guardarlo finchè egli comprenderà la intenzione del pittore, finchè la pittura sveglierà nella sua mente le stesse idee, che sono passate per la mente dell'artista nell'eseguirla, e che essa gli parla. E allora, rivolgendosi indietro a guardare il pittore, non gli dirà nulla alla sua volta. Forse mormorerà a bassa voce un "già, già, è così," e si saranno compresi.

È giustamente ciò che fo' adesso. Ho innanzi agli occhi una bella *prova*, di questa testa incisa dal bravo Mancastroppa allievo del Centenari. Sto a guardarla, e la interrogo e procuro di sentire tutto quello che mi dice quel capo stanco dagli occhi chiusi e dalla bocca aperta che affanna.

Vorrei pregarvi di fare altrettanto. Se non avete la fortuna di aver presente la pittura originale, guardate bene e molto quel'la testa, nella sua incisione. Essa vi commoverà e vi dirà molto più cose che non può fare la parola fredda di una guida che vi distrae.

Poichè è veramente questo il lato potente di Morelli. Egli non fa mai nulla di comune. Tutt'i quadri, che escono dal suo studio, portano via ciascuno una particella della sua anima. Ma la sua anima è così ricca!

F. Netti.

Cesenatico e il monumento a Garibaldi.

Garibaldi, nella sua meravigliosa ritirata da Roma nel 1849, arrivato a San Marino, piuttosto che scendere a patti con Gorzkowsky risolse di sottrarsi ancora una volta colla fuga allo straniero, e chiamati verso le undici di sera i migliori suoi ufficiali e i pochi suoi fidi svela loro l'incrollabile suo proposito soggiungendo: "A chi vuol seguirmi io offro nuove battaglie, patimenti, esiglio; patti collo straniero mai." Lo segue inseparabile, indomita, pronta a tutti i rischi, la sua Anita; l'accompagnano ancora Ugo Bassi, Ciceruacchio, Forbes, Ceccaldi, Liverino, Livraghi e duecento dei suoi più arditi compagni; ed egli allo scoccar della mezzanotte, preceduto da tre guide paesane per l'unico sentiero di montagna che ancora rimanga aperto scende il Titano, guizza non visto tra le scolte nemiche, traversa la Marecchia; passa Montebello e camminando tutta la giornata del 1.º agosto, verso le dieci di sera penetra improvviso a Cesenatico, sulla spiaggia di quel mare che era da dieci giorni la meta del suo cammino. E ben s'intende che colà non perdè tempo. Fatti prigionieri i carabinieri e i pochi soldati austriaci colà sorpresi, si impadronisce di tredici bragozzi chiozzotti, vi imbarca durante la notte la sua gente e i prigionieri, e allo scoccar delle sei con vento in poppa veleggia arditamente verso Venezia.

Garibaldi non potè raggiungere Venezia, ma, mediante la ritirata di Cesenatico, la sua vita fu conservata per il bene della patria nostra.

Nel giorno 2 agosto corrente, trentesimo sesto anniversario dell'arrivo di Garibaldi in Cesenatico, in questo patriottico paese, alla presenza di numerosissime associazioni popolari di tutta la Romagna e di quasi quattrocento garibaldini vestiti colla camicia rossa, fu scoperto un monumento al grande Italiano fra le acclamazioni della folla.

La statua ed il basamento sono opere del giovane scultore Tullo Golfarelli di Cesena, che per questo suo primo lavoro egregiamente eseguito ha riscosso le migliori lodi.

Cesenatico ha un bel porto sull'Adriatico disegnato da Leonardo da Vinci; a quel porto fanno capo tutti i pescatori di Chioggia e dei porti vicini per il commercio attivissimo del pesce e per il trasporto del legname e carbone; nell'estate, allo stabilimento dei bagni concorrono molti forestieri che vi trovano una spiaggia finissima, buoni spettacoli al Teatro Comunale, altri molti divertimenti, e quel che più monta, una cortese ospitalità. U. T.

Le regate a Livorno.

Anche a Livorno, quest'anno la stagione dei bagni fu bella. E ai bagni s'aggiunse l'attrattiva delle regate del R. Y. C. I, che fecero accorrere alla patria del Guerrazzi migliaia di visitatori.

Le regate ebbero luogo nei giorni 15, 16 e 18 di questo mese, favorite dal bel tempo.

Nel primo giorno, nella *gara delle Loro Maestà* cui presero parte "Maria" del conte Roggiero di Viareggio, "Pandora" dei fratelli Orlando di Livorno, — "Miss Mary" del signor Cascinelli di Nizza, vinse "Maria" e venne seconda "Miss Mary". Nella *gara del Tirreno* vinse "Salika" del livornese signor V. E. Mori. Nella *gara della Meloria* presero parte gli "yachts" inferiori a cinque tonnellate; e il premio fu riportato da "Sirena" del genovese signor Filipponi.

Nel secondo giorno, l'animazione non fu minore. Molta gente, molta curiosità e vivo interesse. Vinse di nuovo "Sirena" nella corsa dei *Solitari a vela*. E la vittoria nella corsa dei *Sandolini* arrise al signor Attilio Gallinari. Nella corsa delle *Barchette livornesi* riuscì vittoriosa la barchetta "Frastorno" comandata dal signor Corucci. E, infine, alla quarta corsa *Yole* vinse "Anita" di proprietà Gallinari, guidata dal timoniere Carboni.

Seguirono altre due gare, l'una "Gozzi" l'altra di "Outriggers". Nella prima, ebbe il primo premio "Non lo so" dell'armatore L. Doria; nella seconda, vinse il torinese G. O. Zorini — E non basta. Alla gara delle Canoe presero parte due di coteste imbarcazioni della Società livornese Alfredo Cappellini; e giunse prima quella comandata dal timoniere Mario Vaccari.

Nel 18, l'ultima gara delle regate consistette nella corsa d'insieme per yachts a vela di qualunque tonnellaggio inscritti nel R. Y. C. I. Il percorso: dieci miglia. Fu una gara oltremodo interessante, impegnata fra sette concorrenti, della quale "Sirena" ottenne il primo premio, e "Miss Mary" il secondo.

Lago di Como.

Un vivo piacere è lo stare sulle rive del lago di notte. Le notti sono per solito cupe sui laghi. I monti neri proiettano le loro ombre tenebrose; le insenature son cupe, il fosco predomina. Quando la luna risplende fra le nubi, l'effetto è più pittoresco, ma non è men triste. È una luce livida, che piove dalle altitudini, che rende più intenso il bruno delle larghe ombre delle alture, delle boscaglie, delle ville. Le lunghe, grevi barche che colme di pietre tolte alle cave passano colla lentezza di lumache al fioco chiarore lunare, a chi le sta osservando dalla riva pajono tante barche acherontee, senza le relative anime dannate, ma non senza Caronte. Vecchi barcajuoli le conducono, e rassomigliano al nocchiero scolpito da Dante, e si muovono nelle penombre notturne con larghi gesti, con movimenti misurati, non senza effetto.

Le uniformi dell'Esercito Italiano in Africa.

Il nostro collaboratore artistico Quinto Cenni, colla scorta di interessanti schizzi che ci furono inviati da Massaua e con documenti ufficiali pervenutici, offre oggi ai lettori dell'Illustrazione Italiana, un disegno delle uniformi delle varie armi dell'esercito italiano in Africa.

I bersaglieri non hanno voluto rinunziare al loro piumetto storico e non hanno avuto torto, perchè, oltre all'aggiungere eleganza speciale alla tenuta africana, li distinguono spiccatamente dagli uniformi dei varii eserciti coloniali che si seguono e si rassomigliano.

I *basci-bozuc*, così detti italiani, a destra del disegno, sono riconoscibili dai mercenari indigeni al servizio dell'Egitto dalla stella italiana che portano sul braccio destro.

Nel prossimo numero pubblicheremo varii disegni interessantissimi da schizzi pervenutici da Massaua.

Comunicazioni. — A proposito dell'articolo "Un duca a spasso" firmato don Francesco, inserito nel N. 33 dove è fatto capire che l'abate Navello, istitutore del figlio del Duca di Parma prima del 1859 fosse un agente segreto di Cavour, "uno stretto parente di lui" con una gentilissima lettera ci assicura che il Navello non fu mai agente politico, nè si occupò mai di politica. E non è vero che ora "regga un'oscura parrocchia del Piemonte". Dopo di essere stato, il Navello, elemosiniere della Regina di Spagna, risiedendo varii anni all'Escuriale presso Madrid dove dirigeva la scuola dei cadetti, passò curato a San Moritz, dove vive nella stagione dei bagni; mentre nell'inverno vive a Nizza, nel cui seminario vescovile dà lezioni.

Il XXX anniversario della battaglia della Tchernaja.

Il 14 aprile 1855, Vittorio Emanuele consegnava in Alessandria le bandiere ai reggimenti provvisori formati per la spedizione di Crimea. E in Alessandria stabilirono di convenire il 16 agosto i reduci da quella campagna appartenenti alle società fra loro costituite in Genova, Torino e Milano, per celebrare il 30° anniversario della battaglia della Tchernaja, nella quale l'esercito sardo rivendicò, il 16 agosto 1855, l'onore delle armi italiane.

La mattina del 16 i reduci di Genova, Torino e Milano giunsero ad Alessandria, ricevuti festosamente dalle associazioni cittadine. Erano quasi tutti in uniforme militare e molti avevano il petto coperto di decorazioni. Andarono tutt'insieme a deporre corone sul monumento agli Alessandrini morti per la patria.

A mezzogiorno, nel teatro municipale si tenne una adunanza presieduta dal Castellini, presidente dei reduci di Genova.

Alle 3 fu scoperta la lapide commemorativa collocata dal Municipio d'Alessandria in un angolo del palazzo

comunale, per iniziativa del maggiore Zamara della Società dei Reduci di Milano. Il disegno della lapide è dell'ufficio d'arte municipale; la scultura dei Gussoni di Torino, i bronzi dei fratelli Colla pure di Torino. La iscrizione, dettata dal professore Camagna, dice:

"Nel dì XIV aprile MDCCCLV - Alessandria - Con fausti auguri salutò l'esercito - Che - Tra le sue mura adunato - Vittorio Emanuele e Camillo Cavour - Le patrie sorti divinando - Lanciavano ai campi di Crimea - Duce Alfonso La Marmora - Ad affermare nel cospetto d'Europa - Il valore, il diritto degli Italiani - La fede del Trionfo. — Compiendo il XXX anno - Dalla vittoria della Cernaia - Il Municipio pose - XVI agosto MDCCCLXXXV."

Il palazzo comunale d'Alessandria, dove fu collocata la lapide, opera in parte dello scorso secolo, finito

in questo, è un bell'edifizio disegnato dall'architetto Caselli, con aggiunte e modificazioni dell'architetto Valizzone, ambidue alessandrini.

Parlarono, allo scoprimento della lapide, il Castellini, il prefetto Zironi e il deputato Oddone. Alla cerimonia, l'esercito era rappresentato dai generali Pariola, Asinari di San Marzano, Rosaguti e Rizzetti, e da un gran numero d'ufficiali; la marina dal contrammiraglio Mantese e dal tenente di vascello Lawley suo aiutante di bandiera.

Alle 5 circa quattrocento commensali sedettero a banchetto.

La sera, i reduci ripartirono salutati e festeggiati percorrendo le principali vie della città illuminate.

IL BENIAMINO TRA GLI STATI.

Una settimana fa un grazioso *yacht* lasciava la rada d'Ostenda dirigendosi al largo verso l'Inghilterra. La colonia di bagnanti non se ne curò punto nè poco. Anche le autorità del luogo non si mossero; nemmeno uno scabino assistette alla partenza della snella e piccola nave. In un porto di mare che vi può essere mai di straordinario in un piroscafo che va o che viene? Tutti, a Ostenda, continuarono a tuffarsi nelle onde e a digerir ostriche. Soltanto il giorno dopo, e dai fogli della capitale, si seppe che il *Prince Baudoin*, il *yacht* che aveva fatto rotta per la costa inglese, portava S. M. Leopoldo II, re del Belgio e sovrano del Congo. Anzi, più della prima era la seconda di queste due persone in un solo essere, che il leggiadro vapore cullava sulla sua tolda ed esso avrebbe potuto issare con tutto diritto al bompresso, meglio che il tricolore belga, la bandiera azzurra con la stella del Congo. Il sovrano del nuovo Stato andava a cercare sulla sponda britannica nientemeno che la prima, la seconda e la terza delle qualità con le quali, a detta dell'accorto Montecuccoli, si fanno i buoni eserciti, le belle vittorie e i forti Stati: il denaro, il denaro, il denaro. Il giorno prima, l'Inghilterra aveva offerto trecento milioni di sterline al Kedivè — un collega in africanismo — che gliene dimandava solo sei; poteva ben darne qualcuno de'tanti avanzati, al sovrano del Congo.

Non si sa ancora se re Leopoldo sia riuscito nella delicata missione che da principe, non ancora fossilizzato da un Parlamento e dalle sue commissioni o subcommissioni finanziarie, ha affidato a sè stesso, ma è da augurarglielo. Finora le spese per la procreazione e il battesimo del nuovo Stato le ha sostenute lui, quasi interamente, del suo, e si dice che sia in isborso di dieci milioni. Ciò può non esser caro per una corona, per quanto equatoriale. Ma, adesso, dei milioni ce ne vogliono ben altri. Ed ecco che nella persona del suo sovrano è proprio il nuovo Stato del Congo che attraversa, nella parte più angusta, il mare del Nord, e va a bussare alle porticine di panno verde in *Lombardstreet*.

Il nuovo libro di Enrico Stanley, *The Congo and the founding*, ecc., ecc., che la casa Treves pubblicherà fra breve, tradotto in italiano e con le sue belle incisioni e con le sue carte geografiche, oltre tutto il resto — perchè lo Stanley ha avuto ragione di chiamare il suo libro *A story of work* (una storia del lavoro) — dice chi sia questo futuro debitore de'capitali europei. È un paese immenso: di un milione e mezzo di miglia quadrate, che formano il bacino del Congo, sole 62,000 appartengono alla Francia e 30,000 a quei poveri Portoghesi che si accorgono adesso, quando è troppo tardi, di aver lavorato, dalla scoperta delle foci del Congo, da Diego Cão in poi, per quattro secoli giusti, *pour le roi.... des Belges*. Un milione e più di miglia quadrate (1,065,200 miglia quadrate, se vi piace l'esattezza) costituiscono il Libero Stato del Congo; e poichè, sulla carta, vedrete segnato nel più autentico colore degli indigeni un altro territorio che divide il Portoghese dal Libero, ed è detto diplomaticamente il "territorio irreclamato" potrebbe non esser impossibile che anche l'interessante regno d'Ulunda e gli abitatori di Ujiji, con le loro 350,000 m. q., venissero a far parte, un giorno, del nuovo Stato. È un paese popolato, senza confronto più de'suoi vicini: la colonia francese conta 2,121,000 abitanti, la portoghese soli 276,000; il Libero Stato del Congo ha una popolazione di 42 608 000 individui. Sui "territori irreclamati" ne vivono 6,900,000. È un paese ricco: non un boschetto, non un isolotto, dove non cresca superbo l'*Elais guineënsis*, la palma oleifera, cui qua e là si sostituisce la *Raphia* del vino; la *Landolphia florida* fornisce tanta guttaperca che, asserisce lo Stanley, essa sola francherebbe la spesa d'una ferrovia per trasportarne il prodotto. L'alto Congo è zeppo delle fibre più disparate, dal papiro all'aloe. Il tabacco vi prospera; almeno 200,000 elefanti aspettano i cacciatori i quali, imitando taluni missionari che ne ammazzano chi venti, chi venticinque, vogliano compiacersi di togliere a ciascun di loro l'incomodo di quelle 50 libbre di avorio, come chi dicesse insieme un cinque milioni di sterline. Il ferro è copioso: già oggi v'hanno degli spadari famosi; il rame non manca mai alle carovane che dall'interno vengono a farne incetta; cupidi viaggiatori arabi hanno già trovato l'oro nel letto de'torrenti; ogni villaggio ha le sue piantagioni di canne da zucchero; lungo il gran fiume è un commestibile abituale il pane dalla farina di cassava o di manioc; qualche arabo provò la coltura del riso e ne ottenne splendidi risultati; innumerevoli sono le piante medicinali; il cotone adesso vi cresce selvaggio e negletto, ma potrà pesare un giorno parecchio sulla bilancia della produzione mondiale; oggi, col commercio limitato alla costa, da Gambia a San Paolo di Loanda, si esportano annualmente tante merci per 17 milioni di lire sterline. Quando coi piroscafi si navigherà il fiume, o una ferrovia, con diramazioni, ne seguirà la gran valle, l'esportazione sarà per lo meno triplicata.

Chi vivrà vedrà. Una obbiezione, che si farà certo alle dimande di denaro da parte del nuovo Stato, sarà però questa, fatta più spontanea e intensa da notizie recenti, dalla morte di due altri esploratori del Congo, il belga Casman che una emorraggia intestinale uccise il 14 maggio all'Equatore e l'italiano marchese Buonfanti spirato il 3 luglio a Massabè: "Sì, il vostro suolo è fecondo, i vostri paesaggi sono pittoreschi, la vostra popolazione è copiosa, ma il clima, il clima ardente che annienta, che uccide!" Lo Stanley, par di vederlo, fa tanto di spalluccie e dice: — par di sentirlo, leggendo il suo libro —: Fiabe, tutte fiabe! Per tre mesi fa freddo, proprio freddo; e durante il resto dell'anno i calori sono temperati tanto dalle brezze dell'Atlantico, che ben di rado se ne soffre; gli acquazzoni vengono tratto tratto a rinfrescare l'atmosfera; e le notti sono sempre fresche, spesso fredde. Sapendo vestirsi, nutrirsi, sapendo vivere, insomma, secondo le esigenze del clima, uno può lavorare e godersela al Congo come in qualunque paese d'Europa. E quanto alla malaria, che si attribuisce e che esiste realmente, in alcune regioni del Congo, anche per quella lo Stanley ha la sua teoria o, per dir meglio, la sua pratica e ce ne condensa gl'insegnamenti in una specie di decalogo: fabbricatevi le case col pianterreno un po' staccato dal sottosuolo; evitate l'esposizione al sole; riparatevi dalla nebbia; di buon mattino bevete, meglio d'ogni altra cosa, caffè o tè al latte; alle 11 colazione: carne arrosto, pesce, vegetali, pane ben cotto e tè al latte; alle 1 30 riponetevi al lavoro; alle 6 30 desinare: pesce alesso, uccelli arrosto, montone arrosto; vegetali, pane ben cotto, riso, tapioca, pasticcio di maccheroni; niente frutta a desinare; bevete del vino uso Bordeaux, oppure un po'(*two ounces*) di Madera nell'acqua o un po' di sciampagna pure nell'acqua. Accendete la pipa, quattro chiacchiere sino alle 9 e addormentatevi "pieni d'amore per tutto il mondo." Dovendo camminare alzatevi alle 5, e andate innanzi sino alle 11; poi non più: riposate. Siate sempre temperati. E se vi occorre un tonico, non cercatene uno migliore di due grani di chinino. Confortatevi con qualche sorbetto; camminando, con qualche tavoletta di polveri acidulate. Stando esposti al sole sempre aperto un ombrellone doppio, una specie di piccola tenda. Vestitevi di leggera flanella e portate in testa l'elmetto di sughero ovvero il berretto del Congo "come — dice il testo — si osserva nella fotografia."

Ahimè! si osserva poco perchè la forma ovale della fotografia, annessa all'edizione inglese dell'interessante libro, non lascia vedere che un frontino bianco. Questa parte della moda conghiana resta misteriosa. Convien dire però che si va a vapore in questi nostri giorni se il paese nel quale appena nel 1876 si ebbe la soluzione d'un antico enigma idrografico, lo Stato che pareva un sogno il 2 gennaio 1879 quando fu decisa la spedizione dal Comitato sedente a Bruxelles, si permette già il lusso d'una culinaria e d'un figurino nazionale. L'Europa e l'America gli diedero l'abbraccio fraterno nella Conferenza di Berlino. Il 19 luglio, in un solenne *palaver* (riunione) a Banana il colonnello Francis de Witton, dal suo trono di pelli di leone e di tigre annunziò la formazione del nuovo Stato ai re neri. Ci furono applausi e tiri di cannone, un banchetto ed anche de'brindisi. Per essere in tutto e per tutto all'altezza degli altri Stati del mondo incivilito, al nuovo che ora sorge sulle rovine, diremo così, di 450 staterelli indigeni indipendenti, non mancava che una sola cosa: un bel debito pubblico. Ed ecco che re Leopoldo, argonauta di un vello co' *coupons*, è andato a cercarlo sul *Prince Baudoin*.

Lector.

SCACCHI

PROBLEMA N. 439
del signor Ostmar Nemo, di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

Soluzione del Problema N. 435:

Bianco.	(Orsini).	Nero.
1. T h2-h5		1. P c6-c5
2. D c2-c4+		2. R pr. D.
3. C d7-b6 matta.		
		1. R pr. P.
2. D c2-c6:+		2. R pr. C f5
3. D c6-c4: matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Marco Chetoni di Pisa; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Caffè Soresini di Cremona; Camillo Oddone di Milano; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione; Elia di Riso Levi di Cairo.

REBUS.

fiore fi re fiore
fiore fiore fi re
fiore fi re fi re
fiore fiore fiore
DO RE

Spiegazione del Rebus a pag. 47:
Chi non chiede poco piglia.

SCIARADA.

Moltiplica il *primiero*,
L'*altro* non dice niente,
È un contratto l'*intero*
Si fa comunemente.

Spiegazione della Sciarada a pag. 127:
Manto-vano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

Scuola di Commercio con Pensionato in Miltenberg sul Meno.
Questa Accademia che esiste fin dal 1857 riceve alunni di 10 a 16 anni d'età. Il Corso principia il 1.° Ottobre. Istruzione perfetta, buon mantenimento e sorveglianza. Le migliori referenze. Dettagli nel prospetto.
H. FROTTER, *Direttore*

SORDITÀ.

L'olio acustico di Giava del Dottor Stuart di Londra, è il più sicuro rimedio contro le malattie d'orecchio e la sordità acquistata. È di facilissima applicazione e di esito certo. Ottenne lettera patenti dalla Regina d'Inghilterra. L. 8.50 al flacon (bastante per una cura) franco di porto. Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti, *Milano*, Via Monforte, 6. Deposito primario farmacie del Mondo. (3)

Gustav LOHSE

Profumiere di Corte, 46, Jaeger-Strasse, Berlin.
"Mughetto" di LOHSE | Héliotrope bianco di LHOSE
Nuovo!! Giglio del Giappone di LOHSE
Essenza di LOHSE "La Violetta di San Remo"
Sapone rosa del Re | Sapone Mughetto
Sapone triplo Héliotrope bianco
I prodotti della suddetta Firma, premiati a tutte le Esposizioni internazionali, trovansi in tutte le Città d'Italia. All'ingrosso da
GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano.

Inchiostro sopraffino da Registri
Specialità per tenitura di libri (Brevetto)
INCHIOSTRO ANTHRACEN
genuino solo dall'inventore
Aug. Leonhardi, Bodenbach a Elbe.
I migliori Inchiostri scevri di fondo e di veleno per uffici, Scuole, e per uso domestico, scorrevoli, azzurri scuri, diventano d'un *nero cupo*.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

Tosse-Etisia

Bronchiti, asma, catarro. Sono prontamente alleviate e guarite dalla balsamica azione della *catramina*. Il "London Lancet" dice che le *pillole di catramina* del Dottor Perigord. Sono un rimedio superiore in tutte le malattie di petto e dei polmoni. L. 2.50 la scatola, più 50 centesimi se per pacco postale. 4 scatole L. 9.50 franche. Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti *Milano*, Via Monforte, 6. — Deposito primario farmacie del Mondo. (3)

È uscita la 32.ª dispensa dell'opera:
Nostra Donna di Parigi
o
ESMERALDA
DI
VITTOR HUGO
Esce a dispense di 8 pagine riccamente illustrate
Centesimi 5 la dispensa
Associazione all'opera completa: LIRE TRE.
Dirig. comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, via Palermo n. 2, Milano.

Fior di Mazzo di Nozze

Per imbellire la Carnagione.

ONDE FAR RISPLENDERE IL VISO DI AFFASCINANTE BELLEZZA, E PER DARE ALLE MANI, ALLE SPALLE, ED ALLE BRACCIA SPLENDORE ABBAGLIANTE, USATE IL FIOR DI MAZZO DI NOZZE, CHE IMPARTE E COMUNICA LA DELIZIOSA FRAGRANZA E DELICATE TINTE DEL GIGLIO E DELLA ROSA. È UN LIQUIDO IGIENICO E LATTOSO. È SENZA RIVALE AL MONDO PER PRESERVARE E RIDONARE LA BELLEZZA DELLA GIOVENTÙ.
SI VENDE DA TUTTI I FARMACISTI INGLESI E PRINCIPALI PROFUMIERI E PARRUCCHIERI—FABBRICA IN LONDRA: 114 E 116 SOUTHAMPTON ROW, W.C.; E A PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende in Milano presso G. B. DUVANT, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

Della fabbricazione e conservazione del vino istruzioni popolari del dott. LUIGI MARESCOTTI. - Un volume di 128 pagine in-32. . . . . L. 1 —
Dir. com. e vaglia ai *F.lli Treves Milano*

OSCAR SPERLING IN LEIPZIG
Fabbrica di Timbri in Cautchuc vulcanizzato
ALFABETI e CIFRE
in tipi di Cautchuc da mettersi insieme.

La più grande e più completa fabbrica di questo genere.
Prezzi ristrettissimi, esecuzione pronta ed insuperabile.
Si cercano sempre rivenditori.

Echte Briefmarken!
Brasilien 12 versch. 40 Pf. — Bulgarien 10 u. 50 Pf. — Siam 3 u. 50 Pf. — Persien 4 u. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. frco.
Ernst Hayn, Berlin N. Gutsliebnstraße 15

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

APPARATI
per ACQUE MINERALI e SCIAMPAGNA
spedisce
Max Isensee, Halle a S.

CATENE romanzo di CORDELIA. Terza edizione. L. 3 50
Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Brevetto! **FILTRO DA ACQUA** Brevetto!
che funziona eccellentemente; moltissimo introdotto in Germania. A buon prezzo, e che si può nettare per mezzo d'un semplice giro ad ogni tempo e nel luogo come sia senza spesa e fatica. Permanentemente servibile. Cerca rappresentanti.
W. Olschewsky Berlin, Kessel Str. 31.

Istituto Boselli
scuola elementare ginnasiale e liceale
con Giardino d'Infanzia
e sale di ginnastica e scherma
Milano. - Via Case Rotte N. 2. - *Milano.*

È uscita la TERZA EDIZIONE della
GUIDA DELL'ALTA ITALIA
COI PAESI LIMITROFI DI
NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE.
LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI,
LUCERNA E ZURIGO.

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città

Nuova edizione completamente rifusa
CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il favore sempre crescente delle Guide Treves ci obbliga ogni anno a farne nuove ristampe. Questa circostanza accresce la loro superiorità, poichè ci permette di tenere al corrente delle novità che si verificano costantemente ai nostri giorni. Ogni ristampa della *Guida* presenta al viaggiatore un libro fresco, con le indicazioni esatte e le più recenti. La nostra *Guida* arriva in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca.

Un bel volume rilegato in tela e oro: **LIRE CINQUE.**

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 15 piante di città, di Musei, ecc., e la *Grande Pianta di Roma.* — Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè: I. **Emilia e Marche.** - II. **Toscana.** - III. **Umbria.** - IV. **Roma e dintorni** . . L. 6 —

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di **Como**, di **Lugano, Maggiore, d'Orta**, ecc., e il **Canton Ticino.** Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. . . . . L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di **Garda, Trento, Trieste** e **l'Istria.** Con 5 carte. . . . . L. 2 50

Torino, e suoi dintorni. Con la pianta di Torino e numerose eliotipie. Legato in tela e oro . . . . L. 2 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dei dintorni. . . L. 2 —

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni . . L. 3 —

Guida di Palermo di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. . . . . L. 2 —

Guida di Parigi di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc . . . . L. 3 —

In preparazione: { GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE. GUIDA DELLA SVIZZERA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.